

**Questa è una bozza non definitiva per la cartella stampa; vale il testo che sarà letto.**

**Embargo stampa fino al 19.04.2008, 12.00**

### **Dies academicus dell'USI, 19.04.2008**

#### **Intervento del Segretario di Stato Mauro Dell'Ambrogio**

Una dozzina d'anni fa il Ticino si dette la sua università. Si risolse così una controversia secolare, contro chi sosteneva che i Ticinesi dovessero continuare a studiare altrove, nel loro interesse. La decisione fu dovuta, come spesso accade, sia a fortunate circostanze, sia all'intraprendenza di alcuni. Oggi, la realtà universitaria ticinese può essere motivo di compiaciuta soddisfazione. Tralascio di parlare della SUPSI, per evidenti motivi, e mi limito all'USI. Secondo i dati 2006 dell'Ufficio federale di Statistica:

- L'USI copre con i contributi federali, in parte attribuiti con criteri competitivi, il 24% dei suoi costi, la percentuale più alta tra le università svizzere;
- i mezzi da terzi e da fondi propri coprono il 21% dei costi dell'USI, la percentuale più alta, davanti a Berna e Lucerna, entrambe ferme al 12%;
- l'USI è, dopo l'Università di San Gallo, quella che chiede al suo Cantone la percentuale più bassa di copertura dei costi;
- di nuovo dietro a San Gallo, ma davanti a tutte le altre, compresi i Politecnici federali, l'USI si classifica per la percentuale di ricavi non da enti pubblici.
- L'USI infine è al primo posto quanto a percentuale di collaboratori scientifici rispetto al personale amministrativo e tecnico impiegato.

Questi dati sono anche dovuti alla presenza di talune discipline e non di altre. Ma ciò non basta a spiegare il primato; né lo spiegano le dimensioni relativamente piccole. Talvolta si crede, non solo nel mondo universitario, ai vantaggi della concentrazione e delle sinergie dovute ai grandi numeri. In verità, essi sono spesso annullati dal peso burocratico di cui soffrono le grandi strutture. L'USI ha ancora gli anticorpi freschi della sua gioventù. Il Ticino universitario si lascia ben vedere anche nei numeri assoluti. Sommando USI e SUPSI, gli studenti universitari a Lugano e dintorni sono vicini a superare presto quota 5'000. Ai livelli di città svizzere con tradizione universitaria secolare. Pochi ci credevano, una dozzina di anni fa.

Dirò di più. Prima di partire per Berna, credevo che il Ticino fosse di alcuni anni in vantaggio, per quanto riguarda il modello di gestione dei propri enti universitari, fondato su un'ampia autonomia. Mi sbagliavo. A cose viste, questo vantaggio potrebbe misurarsi in decenni. E' tuttora dominante in Svizzera il modello

fondato sull'autonomia accademica intesa come libertà d'insegnamento e ricerca, inserita però - per tutti gli altri aspetti di gestione - nella melassa dell'amministrazione pubblica: dolce ma vischiosa, dove ogni movimento richiede consumi enormi d'energia. E costi corrispondenti. Molti concordano in Svizzera sulla necessità di superare questo modello. Molti additano il Ticino ad esempio. I cambiamenti però sono fatti col contagocce, tra mille difficoltà. Notoriamente, è più facile costruire il nuovo che cambiare l'esistente. L'essere partiti per ultimi, con modelli innovativi, è per il Ticino un fattore di vantaggio lungi dall'essere esaurito. Promettente per il futuro, se si sanno sfruttare le sue potenzialità. Il che non è ovvio, e su questo tornerò. Le differenze nei modelli di gestione sono rilevanti non solo per i rapporti tra la singola università e l'ente pubblico che la regge, di regola il proprio Cantone. Pesanti sono anche gli effetti sul sistema nazionale, e sulla fatica di pilotarlo con politiche nazionali.

Penso ad esempio all'introduzione del pagamento, da parte del Fondo Nazionale della Ricerca, non solo dei costi diretti, ma anche di una quota forfetaria - il cosiddetto *overhead* - per i costi indiretti dei progetti; un diverso modo per la Confederazione di distribuire risorse, a ben vedere a scapito di altri, quali i cosiddetti contributi di base. Per le università svizzere la distinzione tra i contributi federali che passano nei rispettivi conti cantonali, rispetto a quelli liberamente gestibili dall'università, ha grande importanza. Nessuna di fatto invece per l'USI, grazie al suo modello di finanziamento. Gran parte delle energie nel riaggiustare costantemente il sistema nazionale vanno spese - per riprendere l'esempio fatto - a sventare il rischio che i maggiori contributi federali si traducano in risparmi per i Cantoni anziché in maggiori attività d'insegnamento e ricerca. Energie che potrebbero essere spese in altre discussioni, ben più di sostanza.

Analogha considerazione vale per le oscillazioni nei conti pubblici, la cosiddetta politica *go ad stop* della quale tutti si lamentano a Berna. I parlamenti sono inevitabilmente generosi, quando si tratta di un credito pluriennale per un buono scopo, e poi subito impegnati in esercizi di risparmio quando bisogna far quadrare annualmente il bilancio. Proprio perché insegnamento e ricerca sono diventate voci di spesa importanti per lo Stato federale - più di quanto lo fossero in un passato ancora recente - non possono essere impermeabili alla congiuntura economica e delle finanze pubbliche. C'è chi pensa, sul modello delle assicurazioni sociali, di trasformarle in spese obbligatorie, in forma ad esempio di pro capite per studente garantito a lungo termine, con tanto di adeguamento al rincaro, e di poter aumentare all'infinito la spesa aumentando, magari con ogni artificio, il numero di studenti immatricolati. Ma è uno scenario improbabile.

Bisogna trovare soluzioni praticabili alle difficoltà che derivano dal dover dipendere anno per anno da decisioni parlamentari di bilancio, che smentiscono le pianificazioni. E la soluzione più diretta consiste nel dare la possibilità alle università di fare riserve negli anni delle vacche grasse per quelli delle vacche magre, di avere capitale e immobili propri, così da manovrare con ammortamenti e riserve. Soluzione

realizzata in Ticino; a parte qualche funesta tentazione di ripensamento in Gran Consiglio; soluzione invece al di là da venire oltre Gottardo.

Sul piano federale insomma si consumano energie immense per trovare soluzioni complicate a problemi che sarebbero molto più facilmente risolti, se fosse generalizzata alle istituzioni universitarie l'autonomia di gestione che il Ticino ha dato alle proprie. Sostituendo la melassa con l'acqua, resterebbe l'energia, ai vari organismi nazionali, per guardare un po' meno alla semplice pianificazione e spartizione dei soldi, e un po' più ad una politica universitaria degna di questo nome.

In fondo si tratta di uno scontro, tra chi crede in un sistema universitario basato sulla concorrenza tra istituzioni e cantoni che le reggono, liberi di spendere bene o male i soldi di cui dispongono, raccogliendone poi le conseguenze; e chi invece lo concepisce come un meccanismo pianificato insieme da Confederazione e Cantoni, garanti insieme, almeno sulla carta, che i soldi siano ben spesi. E' evidente che ogni spesa fatta con soldi altrui per creare posti di lavoro in casa propria è necessariamente ben spesa, dal punto di vista di un Cantone. Ma è anche evidente che le energie potrebbero essere spese meglio, anzitutto a profilare ciascuno la propria università, anziché a coprirsi reciprocamente le spalle.

La conclusione, e la sottolineo, è che i successi del Ticino universitario sono importanti non solo per il Ticino stesso. Sono anche un fattore di speranza per indurre un cambiamento nazionale necessario quanto difficile.

Devo però constatare che il momento magico della costruzione del nuovo è passato anche in Ticino.

Non me ne vorranno le autorità presenti, ma la vicenda dell'estensione del campus universitario a Lugano dimostra che siamo, o siete, in perdita di velocità. Perché la decisione di dodici anni fa, di inserire ex novo un'università a Lugano, non ha dovuto sottostare ad alcuna procedura di pianificazione territoriale? E perché oggi invece, per una estensione naturale e già allora prevedibile del campus, bisogna perdere anni, in pratica per mettersi d'accordo sui posteggi? Il Cantone risparmiò allora a Lugano e Mendrisio costi iniziali d'infrastruttura grazie all'impegno dei comuni. Oggi, con gli interessi passivi buttati che il Cantone sta buttando via, avendo comprato qui accanto, terreni che può utilizzare, a motivo delle pastoie pianificatorie, si potrebbero già alimentare non poche cattedre.

Non sono cambiate nel frattempo le leggi di pianificazione territoriale. Il cambiamento è d'altra natura. E' calata la tensione politica. E quando la tensione politica cala, predomina l'inerzia burocratica.

Esprimo solo la speranza che sia lo spirito pioniere di dodici anni fa, e non quello preoccupante della vicenda del nuovo campus, ad ispirare le mosse del Ticino rispetto alla delicata e non ancora decisa questione del Centro nazionale di calcolo scientifico. Andare in Piazza, a rivendicare contro decisioni di enti federali, non è non sarà la misura utile e sempre.

Non spetta per il resto a me dare suggerimenti sulle cose da fare in Ticino. Ma lasciatemi fare qualche provocazione, tanto per dare un punto di vista sull'altezza da dare alle asticelle da superare.

Il mio predecessore aveva già detto in questa aula, che il modo più efficace per ridurre i premi di cassa malati in Ticino potrebbe consistere nel creare una facoltà di medicina. E spiego perché. Se già, per la troppa distanza da ospedali universitari, si deve sostenere un sistema ospedaliero costoso, tanto vale sondare l'opportunità di utilizzarlo anche per la formazione, che a certe condizioni e per effetto di certi meccanismi rende più di quanto costa.

Un esperimento innovativo e leggero in terra ticinese potrebbe tornare utile anche al sistema nazionale, cristallizzato intorno a questioni se bisogna piuttosto trapiantare i fegati a Ginevra e i cuori a Zurigo o viceversa, e dove si finisce di regola per fare entrambe le cose in entrambi i posti, con costi di formazione dei medici multipli rispetto all'estero, creati da una situazione di cartello.

Altra provocazione, o piuttosto denuncia di un paradosso. Oggi per un Ticinese che studia teologia a Friburgo il Cantone Ticino paga rilevanti contributi, ma rinuncia a qualsiasi contributo da altri cantoni e dalla Confederazione per chi studia teologia a Lugano. Capisco che si possa essere inibiti dalla questione, se la teologia ha da essere o meno una scienza riconosciuta dallo Stato. In Europa è d'attualità l'ipotesi di formare le autorità religiose islamiche in un contesto accademico pubblico, come via migliore per conciliare cultura religiosa e valori dello stato moderno, e quindi come presupposto di convivenza futura. L'accortezza politica, e la storia della Svizzera, potrebbero portare anche i laicisti più irriducibili a considerare meno pericolosa un po' di religione dentro lo Stato, piuttosto che troppa religione fuori dallo Stato.

Ci sono altre ipotesi, meno provocatore ma sicuramente più mature e meno improbabili di quelle che ho voluto indicare, su quel che il Ticino potrebbe fare in materia universitaria. Ma non voglio togliere a lei, signor Consigliere di Stato, e agli organi di USI e SUPSI l'occasione di promuoverle in un futuro più o meno prossimo. Quanto fu coraggioso dodici anni fa è oggi ordinaria amministrazione. Per non dormire sugli allori, occorrono ampiezza di vedute, lungimiranza e capacità di muoversi fuori dagli schemi. Non aspettare e svegliarsi un mattino alla notizia che qualcuno ha deciso di spostare altrove la manutenzione delle locomotive.

Passo ad un altro tema. Grazie anche al recente sviluppo delle scuole universitarie professionali, la Svizzera si trova oggi nella buona media tra i paesi dell'OCSE per numero di laureati o diplomati di livello terziario rispetto alla popolazione di pari età. La situazione è cambiata radicalmente rispetto a trenta o anche solo a dieci anni fa. La formazione universitaria non ha più oggi, nemmeno in Svizzera, la funzione di fucina di una ristretta élite. E' diventata un fenomeno di massa, con tutto ciò che esso comporta: compreso il rischio di parcheggiare negli studi i giovani negli anni migliori, nei quali meglio potrebbero imparare a muoversi e a lavorare. Chi ha esperienza d'assunzione di collaboratori sa che un titolo universitario oggi non è più garanzia di ampia cultura generale, né di elevate capacità di analisi o di espressione.

Vi è il rischio che le scuole universitarie tendano a valutare il loro prodotto per quella che è la parte selezionata in alto, destinata alla carriera accademica: dottorandi e dottori impegnati nei progetti di ricerca. Sono però 5 o 10 volte più numerosi i giovani che lasciano l'università prima, per il mondo del lavoro. Con tutto il rispetto per i bisogni di auto-riproduzione accademica, questa maggioranza è socialmente più importante. Il futuro di un paese si gioca in buona parte su quel che sanno, o sanno fare, il grosso delle studentesse e degli studenti all'uscita normale dalla formazione universitaria, dopo tre o cinque anni.

L'istruzione più importante è sempre stata quella elementare: leggere, scrivere e far di conto. Oggi l'istruzione elementare deve essere ripetuta fin dentro l'università: leggere, scrivere e far di conto, intesi oggi come voglia e abitudine di leggere testi non solo d'intrattenimento, capacità di formulare pensieri chiari, di destreggiarsi tra causalità, misure e rapporti quantitativi. Oggi i tempi supplementari della partita per l'istruzione elementare si giocano anche nelle aule dell'USI. E' inutile dare la colpa alle scuole che vengono prima: l'evoluzione sociale ha cambiato le condizioni. Un tempo, tranne per pochi privilegiati, a quindici anni bisognava affrontare la vita col bagaglio che si aveva. Oggi, le mutate condizioni sociali fanno sì che non v'è incentivo a confezionare il bagaglio prima dei 25 anni od oltre, passati per la gran parte a studiare. Poco importa in fondo studiando cosa.

Contrariamente all'opinione diffusa, ritengo che un centinaio di Ticinesi laureati in scienze della comunicazione ogni anno non sono troppi, se portatori, grazie a ciò, di una solida istruzione elementare, nel senso sopra definito. Intraprendenti, e quindi pronti se non a praticare subito, almeno ad imparare poi quasi ogni mestiere, soprattutto quelli ancora da inventare. Come all'uscita dalle scuole maggiori, una volta.

Per concludere, vorrei tornare alla decisione di dodici anni fa. Oggi più nessuno in Ticino la contesta. Ma una decisione del passato, pur rivelatasi giusta, e proprio per questo, può tradursi in cattivo percorso, se si perdono di vista gli argomenti validi di chi voleva una decisione diversa. Nelle scienze esatte, dimostrato che la terra è rotonda, gli argomenti di chi la riteneva piatta conservano un valore soltanto storico. Ma politica e società sono oggetti mutanti di conoscenza. Una scoperta nella scienze politiche o sociali aiuta ad evitare l'errore oggi, ma non impedisce di incorrere nell'errore opposto domani. E qui vengo al punto: L'USI fu stata giustificata e si giustifica in quanto non sede di studio per i Ticinesi esclusivamente. Tra i primati nazionali dell'USI, uno fra i tanti che non ho menzionato all'inizio, vi è anche quello del maggior numero di studenti provenienti dall'estero. Non male come indicatore, anche togliendo il fattore della vicina frontiera. Ma l'indicatore di qualità determinante per l'USI ha da continuare ad essere il numero di studenti provenienti da altri Cantoni. Una sfida difficilissima, per evidenti ragioni. Per chi parte sfavorito, gli obiettivi hanno da essere ambiziosi. Il perseguimento di questo obiettivo è a mio avviso così essenziale, da dover costantemente condizionare le scelte d'indirizzo.

Ho già espresso l'auspicio, o piuttosto la facile previsione, che il futuro paesaggio universitario svizzero non sarà il frutto di pianificazioni, fatto salvo qualche settore specialissimo. Sarà uno spazio competitivo comune, tra istituzioni e modelli regionali diversi. Per motivi evidenti, come detto, il Ticino partecipa sfavorito a questa competizione. Ma dispone di punti di forza, quali la vicina frontiera internazionale ed il suo modello di gestione. Lo svantaggio può essere superato grazie alla maggiore potenzialità innovativa. Il profilo di una istituzione universitaria dipende solo in parte da categorie astratte e tradizionali, o da rapporti con partner di prestigio. Il "dimmi con chi vai e ti dirò chi sei", si traduce spesso in esercizi di piaggeria o di dipendenza. Decisivo è invece il contesto competitivo, la scelta coerente e conseguente di un profilo adattato alle risorse: quelle disponibili oggi e quelle conquistabili domani. L'eccellenza non è un monopolio autoreferenziale, ma va misurata con indicatori. Ad esempio il numero di studenti, soprattutto postgrado, ed il volume di progetti che già erano altrove - o dovrebbero secondo ogni logica essere altrove - e che invece arrivano qui.

Un po' di emulazione infine tra istituzioni diverse in una stessa regione serve all'eccellenza, meglio del monopolio, così come tra discipline e facoltà diverse. Ma una strategia unitaria su scala regionale, armonizzata con i bisogni e le potenzialità del territorio, è essenziale per compensare gli svantaggi delle ridotte dimensioni e dell'isolamento. Due aspetti contraddittori ma conciliabili. Il profilo di una scuola dipende dai vicini dai quali si vuole distinguere, se c'è spazio per entrambi, o coi quali deve cooperare, se spazio non c'è.

Con queste note forse scontate, forse inopportuna esortative, e me lo vorrete perdonare, formulo i miei auguri a Lei, signor Presidente, e a tutti coloro che con la loro presenza oggi dimostrano di avere a cuore la realtà universitaria in Ticino.

-----